

L'ACERBA

ANNO III, N. 13
Periodico settimanale

27 Marzo 1915, FIRENZE, Via Ricasoli, 8
Direttore: GIOVANNI PAPINI

IL N. 2 SOLDI
L'ANNO 4 LIRE

PAPINI, L'intelligenza francese — SEVERINI, Siamo tutti preti — FALLACARA, La gioia — LAFORGUE, Grande complainte della città di Parigi — GOVONI, Autoritratto — SOFFICI, Semi — Una nuova rivista — ONOFRI, Guerra — MEYRINK, Malattia — TOMMEI, Epiloghi.

L'intelligenza francese ⁽¹⁾

Il carattere essenziale e primitivo della mente francese è la tendenza alla chiarezza — meglio ancora: la passione della chiarezza. Si potrebbe definire il francese un uomo che vuol vedere bene come stanno, dentro e fuori, le cose e non vuol essere messo in mezzo. Che non vuol esser *dupe*.

Sembra una cosa da nulla eppure questa mania della chiarificazione è gonfia di conseguenze gravissime.

Veder chiaro nelle cose significa analizzarle ne' loro elementi e motivi — analizzarle significa, il più delle volte, criticarle cioè scoprirne la vuotezza e il ridicolo — criticarle, vuol dire non creder più nei valori tradizionali ch'esse rappresentano e desiderarne altre — non creder più in quei valori vuol dire distruggerli, — desiderarne altri porta a crearne di nuove, in altre parole a tutte le rivoluzioni e a tutte le mutazioni. Un semplice gusto intellettuale, una innocente volontà di limpidezza conduce naturalmente e logicamente ai fatti più importanti nella vita d'una civiltà: negazione e distruzione del vecchio, creazione del nuovo.

Invecchiare significa avere delle abitudini, cioè non volere cambiare. Un popolo che non accetta le abitudini dei suoi predecessori e perpetuamente tende a cambiare è un popolo giovane. La Francia è, a dispetto della sua lunga storia, un popolo giovane e soltanto nella giovinezza v'è possibilità d'invenzione e di grandezza. La vita non è veramente vita che in gioventù e gioventù consiste

in quotidiana scoperta e trasformazione. La Francia, ch'è giovane, vive più intensamente degli altri popoli — e se vive di più è più grande — e questa sua grandezza deriva, in ultima analisi, da quella sua nativa passione di cercar dappertutto e sopra ogni cosa la lucidità del pensiero.

Ho paura che pochi italiani conoscano bene i due rappresentanti massimi dell'intelligenza francese al principio dei tempi moderni: Montaigne e Descartes. Montaigne è il saggio e Descartes il filosofo. Il primo è un moralista e il secondo uno scienziato. Montaigne scrive per tutti e Descartes per i dotti. Uno studia specialmente il mondo umano, e l'altro il mondo fisico e metafisico. Ma in tutti e due trovate a ogni passo la medesima preoccupazione di sapere come stanno le cose, di raccapizzarsi in mezzo alla confusione variopinta dell'universo. Si dicono tutti e due cristiani, ma più che altro per viver tranquilli in tempi di persecuzioni religiose. In realtà sono spiriti liberi che cercano la verità senza farsi guidare o sviare da mitologie o dogmi o pregiudizi cari alla banale tribù contemporanea. Montaigne segue passo a passo le mille strade dell'ondeggianti spirito umano per meglio scoprirne il segreto; Descartes si studia di mettere insieme un sistema. Montaigne si domanda: Che so io? E Descartes, al principio del Discorso del Metodo, fa piazza pulita di tutte le credenze e opinioni e teorie ammesse a' suoi tempi. Sembrano, a prima vista, due scettici. Son battezzati ancora per scettici. In realtà sono i primi e veri educatori del pensiero francese moderno. Insegnano a capire la molteplicità degli aspetti del mondo; mettono in guardia contro le confusioni e le trappole delle teologie e delle metafisiche. Avendo l'aria di proteggere o accettare il cristianesimo sono i primi roditori delle vecchie fondamenta soprannaturali. Le menti educate da loro andranno più in là e addestrate a quell'arte butteranno giù quel che essi avevano appena toccato e avvezzi alla luce in certi argo-

(1) Da una conferenza sul *Genio Francese* letta il 7 Marzo 1915.

menti la vorranno eguale e terribile anche in altri più delicati e pericolosi.

Pascal — genio straordinario come scrittore e molto inferiore alla sua fama come pensatore — nutrito anche lui di Montaigne e di Descartes tentò una prima reazione contro il razionalismo scettico dei suoi maestri. Il secolo di Luigi XIV, inondato e dominato dall'eloquerza passionata di Bossuet e di Corneille, carezzato e bagnato dalla soavità cristiana di Racine e di Fenelon, parve dar retta a Pascal e allo spirito giansenista che la chiarezza poneva a servizio delle fede antica.

Ma la reazione fu di corta durata. In quella stessa corte di Luigi XIV il duca di Larocheffoucauld osservava gli uomini cogli occhi disillusi di Montaigne e riassumeva in poche righe immortali l'amara esperienza dell'universale e invincibile egoismo. In un cantuccio, più tardi, La Bruyère continuava con più finezza e indulgenza lo stesso esame del cuore umano, e sulla fine del gran secolo Fontenelle annunciava, coi suoi pensieri in apparenza innocenti le cariche paradossali di Voltaire e nel suo quieto covo d'Olanda il gran Bayle componeva il suo Dizionario Critico, primo abbozzo dell'Enciclopedia e miniera di tutti gli enciclopedisti, e il presidente Montesquieu pigliava in giro la corte e la città colle spiritose Lettere Persiane nelle quali già senti risuonare il tremendo riso di Beaumarchais. Montaigne e Descartes formarono la testa di codesta gente, e dagli scettici del primi del seicento vennero i cosiddetti libertini della fine del seicento e da loro si staccò Bayle, il primo enciclopedista, che fu il precursore della grande Enciclopedia del '700 come l'Enciclopedia fu l'antesignana e precorritrice della Rivoluzione — e dalla Rivoluzione venne fuori, come da un bozzolo insanguinato, la civiltà moderna, la civiltà di cui godiamo e ci vantiamo.

Se Montaigne e Descartes, preceduti dall'irrispettosa bizzarria di Rabelais, non avessero cercato di metter l'ordine nelle idee francesi e non avessero abituato i loro discendenti e scolari a voler conoscere il fondo e il disotto delle idee e delle istituzioni la Bastiglia non sarebbe stata distrutta e Luigi XVI, il re cieco e imbecille, non avrebbe salito la scala della santa ghigliottina.

Ogni grande avvenimento esteriore ha un'origine interiore. — e tutto vien dallo spirito, anche il moto semplice d'una mano.

Passione delle idee chiare è lo stesso che primato della ragione e la ragione può ingannarsi ma non vuol essere ingannata. L'intelligenza, quando è viva e addestrata, è il corrosivo più potente di tutta quella incrostazione che ricopre e costringe la vita spontanea degli uomini. Un sentimento sorge che sembra rispondere a necessità di vita nuova — attorno a questo sentimento, per necessità di polemica o propaganda, nascono filosofie e teologie — per mantenere la purezza di queste teologie, e per sfruttare quei sentimenti, gli uomini si uniscono e si fondono le chiese e le caste — chiese e caste degenerano, impigriscono o deviano e giunge il tempo in cui del sentimento primo non resta che un lontano profumo. Ma col mutar de' secoli sentimenti e bisogni cambiano e le condizioni e le necessità degli uomini non son più quelle eppur ci troviamo addosso, a comprimerci e limitarci, quelle istituzioni materiali e sociali e che da quel morto sentimento ebbero vita e forza. Allora interviene l'intelligenza la quale, dissociativa e storica insieme, libera da impacci tradizionali, pura e redenta nello spazio e nel tempo, ricerca le giustificazioni di quelle forme sopravvissute e

comincia a rimettere sotto esame le teorie e dimostra la inadeguatezza del sentimento originario e fa veder chiaro ad ognuno che siamo ingannati e truffati perchè vogliam farci obbedire a parole e ad uomini che non contan più nulla per noi, la cui funzione è finita e morta per il nostro mondo mutato.

Questo lavoro enorme di revisione degli umani principi e valori è quello che la Francia ha compiuto, prima dell'altre nazioni pensanti, in quattro secoli e che, partito da un semplice e innocente ripensamento del mondo umano e divino, ha messo capo alla rivoluzione politica del 1789, a quella letteraria del 1830, a quella artistica del 1880, a quella teorica dei giorni nostri.

Il pensiero francese è stato, in questo senso, il liberatore massimo del pensiero umano. Se la storia della civiltà moderna è storia di successivi abbandoni delle vecchie vesti non più fatte per noi dobbiamo alla Francia l'esempio più magnifico e coraggioso di questa nostra conquistata nudità, di questo nostro passaggio dal medioevo della passività e della speranza alla spregiudicatezza dolorosa ma orgogliosa della modernità.....

PAPINI

Siamo tutti preti

Da quando sono a Parigi mi è successo spesso di sentirmi dire: « L'Italie ne marchera pas à cause du Vatican ». Questa frase sintetizza nello spirito popolare tutto un sistema politico che va dall'ibrida unione clerico-giolittiana all'attitudine gesuitica di Salandra. Ma soprattutto dopo le ultime manovre politiche del Vaticano la convinzione che i preti siano per qualche cosa in questa indefinita e indefinibile neutralità torna a farsi strada nell'opinione pubblica francese. Il nostro simpatico governo ci sta preparando all'estero un'ottima reputazione; non ci mancava che esser trattati da preti. È vero che, in fondo, è quanto meritiamo. Non è prete Salandra, non è arciprete Giolitti e pretissimi i Turati e compagni? Preti neri, preti rossi, preti grigi; l'Italia è in balia del prete o del pretismo. Purtroppo nel '70 non avemmo la forza o la possibilità di distruggere la bestia nera fino al capo, ed ecco che torna a vivere una vita nuova con un visetto trasognato, occhialuto e fottutello che è una vera delizia.

Se questo Benedetto XV fosse dotato della penetrazione e dell'agilità diplomatica di Leone XIII o di Rampolla, nei momenti che corrono, avremmo certo qualche serio imbarazzo.... Intanto, senza essere un'aquila, la valutazione giusta di questi momenti l'ha avuta; lo spirito di far l'occhiolino al nostro governo l'ha avuto pure, e lui, e chi per lui, hanno ben fissa nella testa l'idea di profittare delle circostanze.

Inutile dire che quell'arcivolpone del cardinale Amette è in Francia un formidabile appoggio del Vaticano modernista ed espansionista... Fin dal principio della guerra la sua attività è prodigiosa. Però, sembra proprio fatto apposta, ad ogni suo passo in avanti, ad ogni trincea conquistata sull'opinione pubblica, (e dio sa, proprio lui, con quanto sforzo di teatralità, d'incenso, di organi ed anche di soldi) il Vaticano risponde con una gaffe che distrugge tutto. Ricorderete la grande cerimonia a

Notre-Dame de Paris, con intervento di Giovanna D'Arco, del rappresentante della Repubblica e un grande concorso di popolo.... (il popolo francese ama tutto ciò che è spettacolo o manifestazione melodrammatica ma in fondo il s'en fout...).

Qualche tempo dopo Benedetto volle dar segno di vita dandosi attorno con uno zelo particolare perchè i soldati-preti prigionieri fossero trattati in Germania al rango degli ufficiali. Si sa che il religiosissimo imperatore si lasciò convincere, e il perspicace pontefice poté illudersi di aver conquistato qualche cosa. .. Forse nella Germania protestante, ma qui, nella Francia cattolica, questa cosa fece invece un pessimo effetto. Di già il popolo cominciava ad aver piene le tasche di leggere continuamente nei giornali esaltazioni liriche sull'eroismo dei preti alla guerra. Poichè bisogna sapere che dal principio della guerra i giornali quotidiani sono per la massima parte accaparrati dai vecchioni, dell'accademia, in generale preti o pretisti.

Il popolo francese che è per carattere rouspeteur (protesta anche se piove) rispondeva con questi mormorii alla letteratura dei giornali: «Après tout, non vale la pena di esaltare questi preti perchè fanno il loro dovere *comme tout le monde*. Se non si fossero presentati il giorno della mobilitazione, come tutti, sarebbero stati fucilati. E se si conducono bene al fuoco combattendo o curando i feriti, fanno il loro dovere, come tutti; perchè dunque queste tartines di elogi a loro in particolare? E, a proposito dei prigionieri, perchè i preti debbono esser trattati differentemente dagli altri mentre la base della loro vita è appunto lo spirito di abnegazione e di uguaglianza?»

Era questo lo stato d'animo in Francia, che le messe all'aria aperta con accompagnamento di cannonate ed altre manovre non avevano potuto cambiare, quando avvenne l'arresto del cardinale Mercier. Un papa intelligente avrebbe visto subito in questo fatto un'occasione unica per riconquistare di colpo l'opinione pubblica francese.

Ma Benedetto conduce la sua barca con una burocrazia geometrica che ha forse imparata dai tedeschi, perciò, dove occorreva avvedutezza superiore, o semplice generosità alla Pio X, volle fare il diplomatico e cascò in un'altra gaffe colossale: Pensò di arrangiar tutto lanciando al mondo cristiano una preghiera di sua composizione: non si poteva, tout de même, abbandonare a se stesso quel povero Mercier, e non si doveva assolutamente contrariare la Germania che è buona cliente del Vaticano.... (certo Guglielmone ha mandato al papa, (un po' presto) l'invito al banchetto della pace; poichè bisogna assolutamente che ci sia, il papa o chi per lui, altrimenti, ci ha fatto sapere per mezzo di giornali, andrebbe male per l'Italia.... Si solleverebbe certo la questione di Roma, se non ci fosse il papa, mentre se c'è.... tutto andrà bene e di Roma non se ne parlerà nemmeno!..)

Inutile dire che questa preghiera, fava per due piccioni, produsse in Francia il più deplorabile effetto ed ebbe la più triste sorte. Fu, prima, proibita, e poi smiuzzata dalla censura e così lanciata al pubblico che l'accorse con ostilità. E oramai questa convinzione è entrata nel popolo francese; che il papa è avec les allemands.

Malgrado il lirismo di Barrès e di tutti gl'immortali coglioni dell'Istituto, malgrado gl'intrighi gesuitici di Amette e gli zompetti politico-religiosi di Benedetto e del vicario mandato in gran fretta a Parigi, è certo ora-

mai che la Francia non è quella pecorella smarrita e ritrovata che il Vaticano sognava. Questo popolo, che è il più evoluto del mondo, e perciò appunto irreligioso, non ha più bisogno di dogmi o di enti morali e soprannaturali per regolare il suo meraviglioso sviluppo sociale sulle basi della democrazia trionfante; sono dunque tranquillo da questo lato; ma da noi... è un'altra cosa....

Con tanti preti di tutti i colori che hanno in mano le nostre sorti non si può aver fiducia. Del resto, fiducia in chi? Bisognerebbe cominciare da far piazza pulita di tutti i preti, dal primo all'ultimo, dal bianco al nero e al rosso, magari a costo di buttar giù.... che so io.... il Vaticano, Montecitorio, il Quirinale, la Consulta.... tutti questi monumentacci fradici, pieni di vermi immondi, che ci pesano e c'impediscono di camminare.

Se il popolo italiano fosse da tanto, allora sì sarei orgoglioso di esser nato in Italia: ma... fin qui non ci sono che quel migliaio di garibaldini-repubblicani che abbiano dato segno di vita; gli altri italiani, che hanno la coscienza di questo momento grave, che aspettano per togliersi il collare: che sia troppo tardi?

SEVERINI

La gioia

Vissuti i giorni tutti domani, senza ieri, senz'oggi, sfioriti nell'inutilità della gioia comprata a prezzo di sé; soli d'oro prodigati dalle mani fresche dei mattini, monete spese vanamente dietro il riso degli occhi verdi sempre a di là dell'ultimo orizzonte.

Passato accanto alle cose belle senza goderre, per il desiderio cieco di possederle; follia di voler chiudere nella mano il diamante fuggevole dell'acqua, senza saperne bere il piccolo soiso fresco.

Ora, non mai tardi, senza rimpianti e senza desideri, affacciarsi sereno a questi mattini primaverili, alla gioia dell'oggi gemma vivida racchiusa nell'anello dell'orizzonte.

Dietro la cosa bella con la volontà di possederla solo col sentirla bella. Tutto; occhi spalancati d'azzurro sulle palme protese della terra e corolle di viola fiorite sui flessili steli di carne; orecchini di lune appesi alle guancie delle nuvole rosa e tesori scintillanti in cima a spade di sole nell'acqua delle vetrine.

A passo di danza per le vie lastricate d'oro, ubriacature d'azzurro sulle colline d'avia, canzoni pazze appese alle siepi di rame rosso, da cima a cima ai vortici dei cipressi nelle nuvole sfaldate di opali.

Notti folli di ebrezze, annegate nel mare violetto dei fumi grevi, picchiettate di giallo, lumi e stelle, esaltate di danze rosee che sfondano gli specchi dei salotti notturni per rifiorire sui tappeti rossi dei tetti alle prime luci dell'alba.

Incontro al tuo sorriso più fresco di quello della mattina, Clarette, nella nuvola di fumo come un dio d'Omero, L'anemone solitario che apre il suo piccolo cielo all'alba per la breve vita di un giorno ci dirà il segreto della sua gioia che sorride azzurra verso una sera senza stelle.

FALLACARA

Grande complainte della città di Parigi

Buona gente che mi ascolti, è Parigi, Charenton compreso. Casa fondata nel.....appigionasi. Medaglie a tutte le esposizioni e delle menzioni. Affitto immortale. Cantieri all'ingrosso e al minuto di felicità su misura. Fornitori brevettati di un monte di maestà. Casa raccomandata. Previene la caduta dei capelli. In lotterie! Spedisce in provincia. Mai stagione morta. Abbonamenti. Deposito, senza garanzia dell'umanità, delle noie le più comme il faut e d'occasione. Facilitazioni di pagamento, ma dei denari. Dei denari, buona gente!

E si rivettovaglia, importazione ed esportazione, per venti stazioni e dogane. Come tristi, sotto la pioggia, i treni merci! A voi, dei, pianeteria, mobilie da chiesa, confetti per battesimi, il culto è al terzo piano, clientela ineffabile! Amore, a te, dalle case d'oro agli ospizi di cui le pezze e stracci faranno la carta dei biglietti dolci con monogrammi, corredi e corredini, sole acque alcaline ricostituenti, oh clorosi, gioielli da serraglio, falpalà, tramways, specchi da tasca, romanze! E l'antipodo, che ci si fa? Lavora, perchè Parigi si rivettovagli...

Del resto, dai minimi lastrici, monta il Loto Tatto. In battaglia schierata, i due sessi, toilettati alla moda dei passanti, mangiando del ruolz! Ai commessi, delle Niobidi; delle faunesse ai Cristi. E sotto i frondami signoreschi dei giardini pubblicissimi, martiri citrullanti e vestali smorfiose facendo con una strizzatina d'occhio l'articolo per l'Ideale e C. (Casa vaga, lassù), ma di sé stesse assenti, dicerto. Ah! l'uomo è un signore singolare, e lei, la sua voce di falsetto, che fronte deserta! Del resto con del tatto....

Ma l'inestirpabile élite, di dove? per dove? Magazzino di biancheria: pompe voluziali; magazzino di lutto: spleennosità, rancori alla carta. E i subborghi adottivi, humus tignosi, brenne pascolanti, rottami di stoviglie, cocci, suola, di profilo sull'orizzonte dei bastioni. E la pioggia! tre cenci a un abbaino di soffitta. Un cane abbaia a un pallone lassù. E dai cantucci claustrali, campane esilescenti dei *dies iramissibles*. Tramonti d'acquerellista distinta, o di lapidario in liquidazione. Genio a prezzo di fabbrica, questi giovani s'allenano in autolitanie e formule vane, per vane sigarette. Come le ventiquattro ore vanno presto alla discreta élite!...

Ma i gridi pubblici ripigliano. Avviso importante! L'Ammortizzabile ha ceduto, fermo il Panama. Incanti, periti. Acconti su titoli quotati o non quotati, acquisto di nudo-proprietà, di vitalizi, d'usufrutti; acconti su successioni aperte e altre; indicatori, annuari, strenne. Viaggi circolari a prezzi ridotti. Madama Ludovic predice l'avvenire dalle 2 alle 4. Giocattoli *Al Paradiso dei fanciulli* e accessori per cotillon ai grandi. Grande scelta di principi a tutta prova. Ancora dei gridi! Solo deposito! cene da centième! Macchine cilindriche Marinoni! Tutto garantito, tutto per nulla! Ah! la rapidità della vita anch'essa solo deposito...

Dei mesi, gli anni, calendari d'occasione. E l'autunno s'instrettabbruna al bois de Boulogne, l'inverno gela i borbottini dei poveri dai piatti senza fiori dipinti. Maggio purga, la canicola dalle brezze frivole delle spiagge appassisce le toilettes costose. Poi come noi esistiamo nel-

l'esistenza dove si paga a contanti, arrivano quei signori cortesi delle Pompe Funebri, autopsie e convogli salutati sotto il vecchio Monotopazio del sole. E la storia seguita sempre stendendo, cassando le sue Tavole crivellate di lamentevoli *idem*, — o Bilancio, va qualunque! o Bilancio, va qualunque....

Rue Madame. Agosto 1884.

LAFORGUE

N. — Laforgue chiamava prosa bianca queste parole in libertà.

SEMI

Abisso

Oramai una notevole parte dei nostri compatriotti ammette senza vergogna che l'Italia debba mercanteggiare la sua amicizia ed il suo appoggio. Giornali che rispecchiano l'opinione pubblica e presumibilmente il pensiero del governo trovano naturale che una nazione detta grande patteggi e puttaneggi e debba stimarsi fortunata se con trattative e cavilli ed astuzie e rappezzi riuscirà ad ottenere dalle sue ex-alleate fedifraghe un equo compenso alla sua inerzia di complice nell'infamia e nella vergogna.

— Se pacificamente si potrà ottenere ciò, o gran parte di ciò che vogliamo — si argomenta generalmente — perchè dovremmo fare la guerra?

A chi ha l'anima tanto bassa e vile da non saper far distinzioni fra la conquista e il ricatto, stimiamo inutile portare argomenti di nobiltà e di ferezza. Non si spiega a un lacchè un principio di dignità e d'eroismo.

Ai lacchè italiani — contro i quali non sapremmo neanche più inveire, sprofondati come sembrano essere nelle fogne dell'ignominia morale — osserveremo solo questo:

1) Un popolo, come un individuo, non è grande se non in quanto sa affrontare il dolore, il sacrificio, il pericolo, l'avventura. Non partecipa alla vita storica se non in quanto vi coopera *attivamente*.

2) L'Italia ha un esercito, ma nessuno sa se valga o no qualche cosa, giacchè questo esercito non si è mai cimentato in un'impresa seria. Sarebbe forse il momento di dimostrare che i milioni che mangia non sarebbero meglio impiegati in un'intensificazione dei servizi di vuotatura inodora.

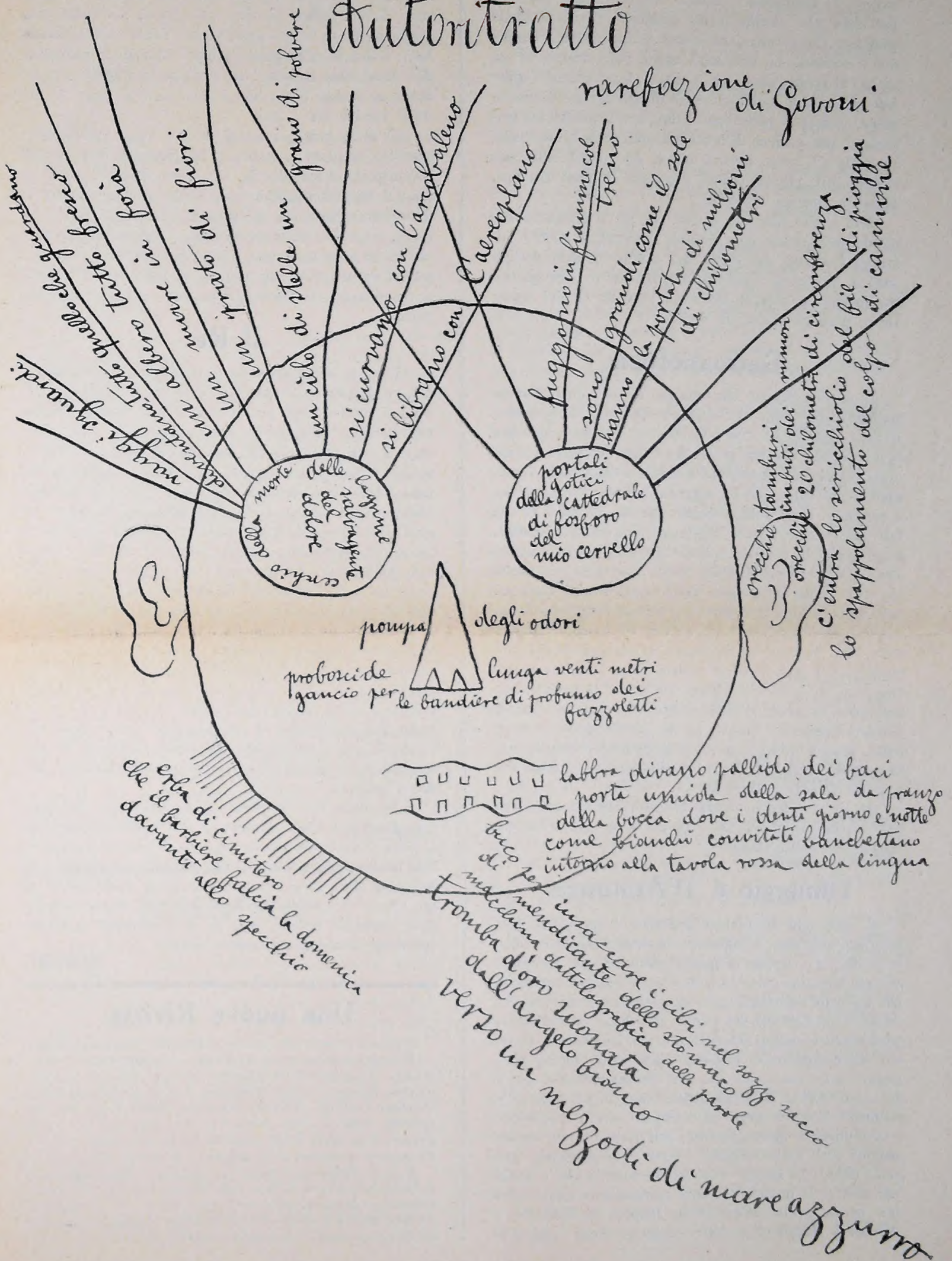
3) Non c'è nulla che abbassi e mortifichi tutto un popolo, come un individuo, quanto l'ottenere per vie ambigue, con l'arti del raggirio e col favore della fortuna quello che non avrebbe il diritto di avere se non esercitando la sua virtù e la sua forza.

Simpatie intempestive

Più l'infamia ingigantisce, di questo mio popolo vile e barattiere, più si sviluppa in me la simpatia verso altri popoli, i cui torti approdano almeno al gran lavacro della sciagura. Parlo dell'Austria e della Turchia. Ammiro la cocciutaggine sprezzante dell'una, che vomitando sul nostro leguleismo e giolittismo, rifiuta e rifiuterà fino all'ultimo di concederci quello che non abbiamo il co-

LACERBA

Autoritratto



raggio di strapparle; ammiro l'avventatezza pazzesca dell'altra che rischia tutto sfidando e sbravazzando piuttosto che accomodarsi a una sicura esistenza mediocre e schiava. Le ammirerò ancor più entrambi se un giorno si rivolteranno con le ultime forze contro l'ignobile razza che le ha trascinate in questo baratro di distruzione, e anche se periranno vittime non innocenti ma tragiche di una nazione di bruti immondi come la Germania, la quale s'è messa innanzi questi due popoli illusi per ischernò alla propria trippa, e gettarli in pasto alla fine, ai propri nemici vittoriosi.

Non voglio dire con questo che un'Italia meno bastarda dell'attuale non dovesse combattere contro austriaci e turchi. Le porte del nostro grande destino sono a Vienna e a Costantinopoli; ma il colpo partito da queste due capitali dovrebbe squarciare, oh! soprattutto, il cuore filisteo di Berlino.

Germanofobia

In un mio libretto che amo più di tutti quelli che ho pubblicati più tardi, anche perchè questa sciocca critica italiana non ne ha mai fatto parola, non solo, ma non si è neanche accorta della sua esistenza, scrivevo nel 1909: «Odio potentemente i tedeschi». dirò che in questi anni il mio odio, cui s'è aggiunto altrettanto disprezzo, è cresciuto. È un odio profondo che non ha nulla a che fare col rancore e anzi raggiunge una sorta di calma, come fanno le passioni quando arrivano al loro parossismo. Odio che monta dalle radici pure della mia razza, che viene dalle lontananze della storia contro quel popolo bestiale intravisto ottuso e nemico come una brutta materia che contrasta e tenta soffocare la germinazione della vita. Avversione che quandoci penso prende ai miei occhi quasi l'aspetto di un simbolo. Sì, è l'odio di questo cielo fine, di quest'aria chiara, di questa terra ridente e magnifica, di questa armonia iridata di colori, di suoni, di pensieri luminosi e dorati, per la massa opaca e corpulenta, impenetrabile e avversa, goffamente, oscuramente in agguato come una visione pachidermica di febbre che opprime il volo dello spirito.

Ora, io vivo fra un popolo bastardo che ignora la propria essenza al punto da aspirare a un contatto più stretto con questo fango.

Omaggio a D'Annunzio

È certo che Gabriele d'Annunzio è oggi come oggi l'italiano più puro e dignitoso. Nessuna voce, se ne toglie le nostre, si è levata in questo momento per affermare con più fermezza dolorosa la necessità storica di un'azione che legittimi l'esistenza della nostra nazione nel mondo. Nessuno ha espresso con parole più chiare il sentimento profondo dei migliori della nostra razza. Mille ragioni d'arte e di vita ci separano da Gabriele d'Annunzio, ma ci sono pagine nella sua opera che non dimenticheremo, specie fra quelle scritte in questi ultimi tempi di speranze giornalmente distrutte dagli atti mediocri di chi ci governa, e di umiliazione giganteggiante e micidiale. C'è pure un'immagine dell'Italia nobile, superba, antibarbara, gloriosa ch'egli ha sempre portato nel cuore e che è anche nel nostro. E quando si pensa attraverso a quale ignobile periodo della nostra storia (l'epoca di Umberto I, del poeta Cavallotti e dello scienziato Sergi!) egli l'ha

costudita e adorata non possiamo fare a meno di ammirare. Giulio Cesare, si dice, travolto da un fiume d'oriente ingollava acqua tenendo alto il libro dei *Commentari*, Gabriele d'Annunzio teneva alta quell'immagine dell'Italia, ma il fiume che tentava travolgerlo era un fiume di sterco. Come non lodarlo se è arrivato a condurla intatta fino a noi?

C'è della gente, come Benedetto Croce, stimabile e che s'è degradata ai nostri occhi spiegando il segreto di un'antipatia spirituale che sentivamo latente dentro di noi: ci sono altri mediocri che hanno almeno dimostrato di non avere un'anima di bastardi e di schiavi. La guerra finirà, e i valori saranno ristabiliti: resterà sempre però che in un certo momento avremo riconosciuti i veri fiattelli, i consanguinei legittimi e sapremo dove ritrovarli a un bisogno Gabriele d'Annunzio sarà il primo fra questi.

Il Re

Chi sa se esista ancora e dove sia Vittorio Emanuele III, re d'Italia? Al principio della guerra, quando l'Italia si accorse dopo più di 30 anni che la sua alleanza era davvero, come aveva scritto Nietzsche, che conosceva i suoi polli tedeschi, una *mésalliance*, e la sciolse, fu detto che una lettera dell'amico Kaiser l'aveva fulminato e fatto quasi impazzir di paura. Non ci fu possibile credere che il nipote di Vittorio Emanuele II fosse vigliacco. Dette più tardi un segno di vita con un telegramma al semita-protestante-massone sindaco di Roma dove con quello stile franco, chiaro e coraggioso messo alla moda da quel galantuomo di Giolitti e dal prof. Salandra, dava ad intendere al paese che non dimenticava i «supremi interessi» della patria ed avrebbe continuata la tradizione dei suoi avi. Sono ormai su per giù sei mesi. Da quel momento non se ne sa più nulla. Qualcuno che è andato a visitarlo a Roma afferma che non è morto; pare anzi che si prepari alla guerra, ma con un po' di rimorso per via al solito di quella magna ammirazione per i tedeschi che è, dice, come una sifilide cerebrale del nostro ambiente militare e del professorume alla De Lollis. Affari suoi.

Comunque, non sappiamo cosa credere nè che pensare di un così lungo silenzio, di una tanto straordinaria assenza di un re da una monarchia. O Vittorio Emanuele III, vuol semplicemente dimostrare alla nazione che può benissimo fare (anzi, meglio, non fare) anche senza di lui. Che in un periodo decisivo della sua storia, l'Italia deve cavarsela bene o male da sé e potrebbe quindi risparmiarsi i milioni della lista civile?

SOFFICI

Una nuova Rivista

Abbiamo ricevuto da Catania una rivista intitolata *Pickwick*.

Esce ogni quindici giorni, in otto pag. ed è fatta (forse troppo:) sul tipo di *Lacerba*. L'indichiamo con viva compiacenza all'attenzione dei nostri lettori intelligenti. I redattori Antonio Bruno, Giovanni Centorbi, Giacomo D'Artemi, Mauro Ittar, che supponiamo molto giovani, dimostrano fin d'ora serie facoltà di scrittori e di poeti. L'abbonamento di un anno costa L. 2,50, un numero centesimi 10. Indirizzo: Via Michele Rapisardi, 5.

P. S. — Nel primo numero leggiamo un articolo, *Deutschland* di Giovanni Centorbi in lode della Germania. È inutile dire che l'assunto ci repugna, ma è scritto con talento. F. T. Marinetti avrebbe potuto sottoscriverlo se gli fosse piaciuto di assumere un'attitudine franca davanti al conflitto europeo.

GUERRA

Cotesta variopinta baracca d'oggi mi soffoca.

È l'ora tua, barbarie, sia pure senza più Attili nè Alboini, l'ora della ripresa d'acciai dai metaforici focolari: cucine a gas, oramai.

Il vecchio gorilla, a malapena sopravvivo, rischia la propria asfissia nel profilo immelensito di tanti bietoloni benpensanti, che a forza di bielle, di pulegge, di fili e di stamperie si pavonano panciutamente d'aver intinto per sempre il dito nell'arcobaleno dei racconti fatati.

Liberatemi dallo spettacolo!

O vive in me, razze dai garetti scattanti, senz'altre vaporiere che fauci, verdi facce, criniere violette, narici di corallo, io vedo il vostro fulmineo accampamento tra rifrèmiti d'antenatale caos.

Olà, ogni vecchia giocattoleria si liquida: cedesì negozio con tutti gli stigili di lavoratori (mani e piedi) di selce, fabbricanti idoli e amuleti: rediviva finalmente superstizione delle caverne, tra allegri smascellamenti belluini.

Incendiatemi aurore, o salubri uragani, sulle tettoie plumbee e sugli arpicordi elettrici, che fra collina e collina (ognuna così bene climatica) arpeggino, quanto basta, il ronzo per sopra intonarvi dicerie da bivacchi.

... Già i campanili, che antenavano i barconi delle cittadone, si scalmano, scampanati, sulle lucertole invaditrici; le acque dei chinesiterapici s'appozzano, orlate di cicute e di papaveri: legittimi abbeveratoi per nuvoli di zanzare.

E quando le radici dei rododendri sforzeranno le ultime selci, e le greggi pascoleranno le pimpinelle sotto le dirute arcate e gli androni crollati, quando l'ultimo dei pastori, accosciato, un frutice fra le labbra senza più peli, riimparerà il grido dei corvi cacciatori e il fiuto del temporale nell'aria turchese, allora un figlio ipocrita della razza nuova, rialzando fra il riso le ciocche azzurre dalle sue tempie e tenendo le palpebre ferme su quei globi magnetici dall'iride profonda, intonerà con voce di profeta allegro l'elogio di questo caparbio e asmatico arsenale, alfine sfondato.

ONOFRI

MALATTIA

La sala di conversazione del sanatorio era gremita, come sempre; — tutti stavano a sedere, senza buciare nemmeno, e aspettavano la salute.

Non si conversava: si temeva di dover sentire da parte di altri la storia di qualche malattia — ovvero dei dubbi sul metodo di cura.

V'era un indicibile desolazione e monotonia, e le insulse sentenze tedesche incollate in lettere nere e lustre su cartoni bianchi facevano venir voglia di vomitare. —

A un tavolo di faccia a me c'era un ragazzino, che io dovevo guardare di continuo, per non essere obbligato a metter la testa in una posizione ancora più incomoda.

Vestito senza gusto, egli aveva l'aria oltremodo stupida con quella sua fronte bassa. —

Alle maniche di velluto e ai calzoni, la mamma gli aveva attaccato delle guarnizioni di trine bianche. —

Sopra a noi tutti gravava il tempo, — ci dissanguava come un polipo.

Non mi sarei meravigliato se improvvisamente, senza il cosiddetto motivo, tutti fossero balzati su con grida furibonde, a mandar in frantumi tavoli e finestre e lampade e ogni cosa.

Non so bene perchè io stesso non feci a questa maniera; forse mi astenni per timore che gli altri non m'imitassero nel momento, — allora avrei dovuto rimettermi al mio posto tutto umiliato e confuso.

Poi scorsi di nuovo le guarnizioni di trine bianche, e sentii che la noia era diventata ancora più tormentosa e opprimente; — mi pareva di avere in bocca una grande palla grigia di caucciù, che crescesse continuamente fino ad alzarmi il cervello.

È strano che in momenti cosiffatti il solo pensiero di un mutamento qualsivoglia faccia già raccapricciare. —

Il ragazzo rimetteva le pedine del dominò nella loro scatola, e le usciva poi con angoscia febbrile l'una dopo l'altra per ricollocarle in altro ordine. Non gli era più rimasta d'avanzo nessuna piastrella, oppure la scatola non era piena com'egli aveva sperato: — per giungere all'orlo mancava ancora una fila intera. —

Infine egli s'aggrappò al braccio della mamma, accennando con angoscia mortale a questa asimmetria, e non riuscì a dire che: «Mamma, mamma!» — La mamma stava per l'appunto a ragionare con una vicina della servitù e di altre cose importanti che commuovono il cuore femminile. Volse gli occhi smorti — come quelli dei cavallini a bilico — sulla scatola, e disse: «Mettila per traverso.»

La faccia del bambino fu rischiarata da un raggio di speranza, — e da capo egli tornò con voluttuosa lentezza al suo lavoro. —

Passò un'altra eternità.

Accanto a me scricchiava un foglio di giornale.

Di nuovo le sentenze mi apparvero davanti agli occhi, — mi sentii vicino alla pazzia. —

Ora! — Ecco — mi sopravvenne quel senso, mi balzò in testa, come il boia.

Fissavo con occhio immoto il bambino, — da lui quel senso si piegava verso di me. — La scatola era piena, ma una pedina restava d'avanzo!

Il bambino tirò la mamma quasi a terra. — Lei aveva continuato a ragionare di domestiche, e s'alzò in piedi e disse: «Ora si va a dormire, per oggi hai giocato abbastanza.» —

Il bambino non fece motto. Guardava solo intorno a sé con occhio delirante, — la più selvaggia disperazione ch'io abbia mai veduto. —

Le mani convulse, mi contorsero nella mia poltrona, — ero stato preso anch'io.

I due uscirono, e vidi che fuori veniva l'acqua. — Non so più quanto tempo rimasi ancora a sedere. — Sognavo tutte le fosche avventure della mia vita, — esse si guardavano le une le altre con neri occhi di domino, come se cercassero qualcosa d'indefinito, e io volevo riporle in una verde cassa da morto, — ma tutte le volte ce n'erano troppe o troppo poche. —

MEYRINK

EPILOGHI

Guglielmo

I francofilo l'anno alle tasche quando si tratta di riconoscere la forza la resistenza la tenacia de' tedeschi. Fanno: Eh, ci dev'esser qualcosa sotto. Dorman tranquilli: per me non c'è nulla di sospetto. Si tratta, in quel che c'è di meglio, di qualità nostre.

Lo stesso sor Guglielmo è forse il prodotto più latino di que' paesacci. Non dev'esser mica piercolo e bove come i suoi sudditi. Nè si deve contentare delle vecchie e buffe e goffe leggende de' suoi boschi. Dev'aver sempre storto la bocca a' costumi del su' paese. Certo ch'è sempre avuti gli occhi addosso alle nazioni dove garbati si nasce, ed à sempre tentato di modellarsi. Lo vedo malinconico com'un marran rincivilito quando torna tra i suoi e ci si sente a disagio. Per conto mio è un letteratomane. Agognerà Parigi e tenterà viverla in un salotto imperiale — una Parigi nostalgica e uggiosa come quella dell'operette ungheresi.

Chi l'ha detto ch'egli è il vero rappresentante e l'istigatore della pesa zoticheria guerresca del su' popolo?

Negategli codesto diritto.

Guglielmo re dei boches non è che un miserabile esaltato di romanzi napoleonici.

A proposito di Primavera

— La primavera porta la freschezza, la salute. —
— La primavera la mi porta i bubboni, dico io. —
— Ma i bubboni son lo sfogo della salute. —
— Già, ma non son meno bubboni e scocciatori della pellaccia mia. —

Morale e bucaiolismo

Il prof. von W. socialista tedesco e pizzicottatore per classicismo dei ragazzotti del circolo operaio è venuto a lagnarsi da me. M'ha detto che avanti la guerra s'era spregiudicati e, bontà sua, tanto carini. Ora, per aver argomenti contro i tedeschi, ci siam messi a fare anche i moralisti.

Chè! caro sor professore, la sbaglia. Amoralisti sì, prima e ora — ma bucaioli mai.

Compris?

Programma

Messomi in pari con madama Animaccia mia (cavarsela in questo mondo ormai come alla meglio si può) posso fin d'ora permettermi il lusso d'offrire agli amici quello che sarà il mio programma d'azione — siamo solenni — il mio dovere.

Anzitutto debutterò — e come diversamente? — con un saggio critico-lirico sull'arte d'un mio giovane contemporaneo.

Il saggio mi darà un po' di nome e potrà esser chiamato da un giornale a preparargli *epiloghi* riempitivi — *epiloghi* che, invecchiando, andrò raccogliendo in volumi da 3.50.

Comporrò un volume d'indiscrezioni sui componenti la *coterie* letteraria fiorentina. Vedrò di farmi consegnare in tempo le indiscrezioni e le istantanee-non-desiderate da loro stessi.

Ristamperò degli scoglioniati, prefazionerò dei coglioni. Scriverrò tre romanzi autobiografici per giustificarmi il tempo perso. Fonderò una rivista di letteratura toscana. Dirò conferenze e stamperò un saggio filosofico sulla *vita più comoda*. Non mancheranno *pièces* teatrali a soggetto biblico ed epistolari fantastici. E neanche un libro di poesie. Per tutti i gusti: dal sonetto alle parole in licenza. E neanche un album colorito di *rarefazioni*.

E perchè si possa dire che fui un ingegno « multiforme » il mio manoscritto *inachevé* sarà un saggio critico etimologico sull'uso ed il senso della congiunzione *E*.

TOMMEI

Libreria de LA VOCE

Via Cavour, 48 — FIRENZE — Via Cavour, 48

ULTIME PUBBLICAZIONI

PIERO JAHIER

Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi

L. 2,00

T. S. CATALANO

COSE

(PETTEGOLEZZI)

L. 2,00

CORRADO GOVONI

Inaugurazione della Primavera

POESIE

L. 4,00

I NOSTRI LIBRI

PALAZZESCHI

L'INCENDIARIO (2ª ediz. 1913) L. 3.00
IL CODICE DI PERELA' (ultime copie) » 3.50

PAPINI.

CREPUSCOLO DEI FILOSOFI (2ª ediz. 1914) L. 2.50
TRAGICO QUOTIDIANO E PILOTA CIECO (2ª ediz. 1914) .. » 4.00
MEMORIE D'IDDIO (1911) » 0.95
L'ALTRA META' (1912) » 2.00
PAROLE E SANGUE (1912) » 3.00
VITA DI NESSUNO (1912) » 1.00
UN UOMO FINITO (2ª ediz. 1914) » 2.50
VENTIQUATTRO CERVELLI (1913) » 3.50
DISCORSO DI ROMA (1913) » 0.20
G. MAZZONI (1913) » 0.30
SUL PRAGMATISMO (1913) » 2.50
BUFFONATE (1914) » 2.00
IL MIO FUTURISMO (1914) » 0.30
CENTO PAGINE DI POESIA (1915)..... » 2.00

SOFFICI

IGNOTO TOSCANO (1909) » 1.00
IL CASO ROSSO E L'IMPRESSIONISMO (1909) » 2.50
ARTURO RIMBAUD (1911) » 1.50
LEMMONIO BORBO (1911) » 2.00
CUBISMO E FUTURISMO (2ª ediz. 1914) » 2.00
ARLECCHINO (1914) » 2.00
GIORNALE DI BORDO (1915) » 2.50

Inviare commissioni alla Libreria de La Voce - Via Cavour, 48 - Firenze.

PIETRO GRAMIGNI *gerente-responsabile*

Firenze, 1915 — Tip. di A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8